

Annalisa Patania - Tiziana Dieli



COLLANA STUDI
ELEMENTI



NEL MARE DI USTICA

VITA E AMBIENTI TRA
COSTE E FONDALI

Prefazione di
Giuseppe Corriero

Contributi di:

Franco Andaloro

Davide Bruno

Franco Cinelli

Stefano Furlani

Maria Cristina Gambi

Paola Gianguzza

Franco Foresta Martin

Gianfranco Purpura

Silvano Riggio



Annalisa Patania - Tiziana Dieli



NEL MARE DI USTICA

Vita e ambienti tra coste e fondali



COLLANA STUDI
4 ELEMENTS



© 2022 *Tutti i diritti riservati*
www.villaggioletterario.it
Napoli

Proprietà letteraria riservata
Associazione Villaggio Letterario®
fondatore e presidente Anna Russolillo

Collana Studi 4 Elements
diretta da Franco Foresta Martin

Copertina
Massimiliano Riso

Impaginazione finale
Antonio Di Fiore

ISBN 978-88-945489-5-2

Seconda Edizione riveduta e ampliata
Gennaio 2023

Stampato da Universal Book S.r.l. (CS)
per conto di Villaggio Letterario

Riproduzione vietata ai sensi di legge. Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia anche per uso interno o didattico.

In copertina

Banco di Castagnole Rosse (*Anthias anthias*) nei fondali della Secca della Colombara, al largo della costa settentrionale di Ustica. Gli autori di questa foto, archiviata col titolo “Vita e colori nel mare di Ustica”, sono i pluripremiati fotografi subacquei Anna e Settimio Cipriani. L’Editore e le Autrici li ringraziano per la gentile concessione.

Nota Editoriale

di Anna Ruscolino*

Con un grande piacere e con una piena
L'editoria pubblica questo libro del
che ha anche dato l'ispirazione alla nostra
un volume che potrà diventare un utile
per tutti coloro che

*«Uomo libero, sempre amerai il mare! Il mare è il
tuo specchio: contempi la tua anima nel volgersi in-
finito dell'onda che rotola»*

Charles Baudelaire

«Ho bisogno del mare perché m'insegna»

Pablo Neruda

*«Si ottiene dal mare quello che ci offre, non quello
che vogliamo»*

Erri De Luca

Nota Editoriale

di Anna Russolillo¹

Con grande piacere e con una punta d'orgoglio Villaggio Letterario pubblica questo libro dedicato a Ustica, l'isola che ha anche dato i natali alla nostra giovane casa editrice. È un volume che potrà diventare un utile compagno di studi, esplorazioni e scoperte per tutti coloro che amano questa piccola ma preziosa perla del Mediterraneo.

Ustica, nota fin dall'antichità, il cui nome significa bruciata dal sole, oggi, oltre a essere una importante meta per turisti e subacquei, è un laboratorio di biodiversità, un *exemplum* per le altre realtà insulari che non godono di quella preziosa tutela ecologica che deriva dallo status di Area Marina Protetta.

«Nel mare di Ustica» vuole essere un ricco vademecum per immersioni consapevoli nelle acque cristalline dell'isola e per escursioni lungo i suoi variegati tratti costieri. Grazie alle profonde conoscenze delle autrici, Annalisa Patania e Tiziana Dieli, entrambe biologhe marine, il lettore sarà guidato a scoprire le naturali meraviglie che l'isola mette a disposizione degli appassionati.

Alle due autrici si affiancano numerosi altri validi collaboratori, dei quali dà conto il professor Franco Foresta Martin, direttore della collana scientifica 4 ELEMENTS, nella presentazione che segue questa mia breve nota editoriale.

A lui e questo nuovo prodotto editoriale i nostri più fervidi auguri di ogni successo.

1. Anna Russolillo, architetto specializzato in restauro dei monumenti, giornalista, è fondatore e presidente di Villaggio Letterario

Presentazione

di Franco Foresta Martin¹

Sono onorato di inaugurare la collana di studi «4 ELEMENTS» con la pubblicazione del volume «Nel mare di Ustica», dedicato alla vita e agli ambienti che si possono ammirare fra la costa e i fondali di questa splendida isola di natura vulcanica, posta una settantina di km a nord di Palermo.

Dei quattro elementi primordiali che, secondo gli antichi filosofi naturalistici, costituivano l'essenza del cosmo: aria, fuoco, terra e acqua, è proprio l'acqua, nelle sue espressioni di mare e di oceano, a dominare il nostro pianeta, occupandone il 70% della superficie. E dal mare abbiamo voluto cominciare, esplorando i paesaggi emersi e sommersi di quella che è la prima Area Marina Protetta istituita in Italia nel 1986: l'isola di Ustica.

Questo volume rappresenta la prima rassegna sistematica degli aspetti biologici, geomorfologici e antropologici che caratterizzano il paesaggio marino di Ustica, offrendo una ricchezza di informazioni, curiosità e immagini che sarà apprezzata da quanti si recano nell'isola con l'intento di coniugare vacanza e arricchimento culturale.

I contenuti sono divulgativi, ma sviluppati con il rigore scientifico e la chiarezza espressiva propri degli specialisti del settore, che qui desidero enumerare uno per uno, a partire dalle autrici, le biologhe marine Annalisa Patania e Tiziana Dieli. Ad esse hanno aggiunto i loro contributi numerosi docenti e ricercatori: Franco Andaloro, Davide Bruno, Franco Cinelli, Giuseppe Corriero, Franco Foresta Martin, Stefano Furlani, Maria Cristina Gambi, Paola Gianguzza, Gianfranco Purpura, Silvano Riggio. A tutti e all'editore di Villaggio Letterario i miei sentiti ringraziamenti.

1. Direttore della collana editoriale 4 ELEMENTS di Villaggio Letterario

Archeologia subacquea a Ustica - Gianfranco Purpura

Già professore ordinario di Diritto romano e Diritti dell'antichità presso l'Università di Palermo

Presso la costa nord-occidentale della Sicilia sono segnalate due isole, talvolta fuse in un unico approdo: Ustica e *Osteódes*, dinanzi agli antichi centri di Solunto e di Paropo, cittadina non sicuramente identificata, ma probabilmente ubicata a Monte Porcara, presso Bagheria.¹

Tali incertezze delle fonti antiche hanno determinato numerose speculazioni antiquarie², con molteplici tentativi di identificazione, prima di giungere alla recente e recisa “constatazione che – come frequentemente avviene nella toponomastica insulare mediterranea antica (e non solo) – si tratta di due nomi di diversa origine linguistica ma pertinenti alla medesima isola, appunto Ustica”.

Ma “nessuna fonte antica afferma, o almeno lascia intendere, che *Osteódes* e Ustica siano una medesima isola” e non v'è dubbio che Plinio, ma soprattutto Tolomeo le distingue nettamente, aggiungendo in quest'ultimo caso, a differenza dell'isola di

¹ Pomponio Mela II, 7 120 (I sec. d.C.) menziona solo *Osteódes* – e non Ustica – come facente parte del gruppo delle Eolie; così Strabone VI, 2. Invece Plinio, *Nat. Hist.* III, 92, distingue Ustica, posta di fronte alla città di Paropo, da *Osteódes* a settantacinque miglia da Solunto; così Tolomeo III, 4, 17, che nel II sec. d.C. precisa la differenza tra l'isolotto di *Osteódes* e l'isola di Ustica, indicando anche la presenza di una *polis*, un centro abitato.

² T. Fazellus, *De rebus Siculis decades duae*, Panormi, 1558; A. Ortelius, s. v. *Osteódes*, in *Thesaurus Geographicus: in quo Omnium Totius Terrae Regionum, Montium, Promontorium ... Nomina & Appellationes Veteres*, Antverpiae, 1587; e 1596; P. Cluverius, *Sicilia antiqua*, Leidae, 1619; G.A. Massa, *La Sicilia in prospettiva. Parte prima, cioè il Mongibello, e gli altri monti, caverne, promontori ... espasti in veduta da un religioso della Compagnia di Gesù*, I-II, Palermo, 1709, II, pp. 447-448.

Osteódes, la presenza in Ustica di un centro abitato, che ne sottolinea evidentemente la peculiarità.

Dunque, si può ritenere che non siano un'unica isola, ma località differenti, nonostante la varietà linguistica delle isole mediterranee; la prima isola, la 'bruciata', prenderebbe infatti la sua denominazione dalla lingua latina e dal colore scuro della terra riarisa (*ustum*) che la caratterizzava, la seconda, l'"ossuta", dal greco o da una grecizzazione di un toponimo più antico, forse fenicio, e dal biancore di ossa calcinate dal sole.

Diodoro³ infatti narra che, in quest'ultima, nel corso di un'imprecisata guerra con i Siracusani, ma che comunque si ritiene combattuta nel IV sec. a.C. in due possibili diverse occasioni, i Cartaginesi vi avrebbero abbandonato seimila mercenari ribelli, le cui ossa, rimaste a biancheggiare nel sito, avrebbero dato la denominazione al necessariamente piccolo isolotto.

Ma ad Ustica difficilmente temprati mercenari cartaginesi sarebbero morti di fame e di sete. L'isola era tanto vasta da consentire la sopravvivenza, anche se stentata, di almeno alcuni di loro. Si nota poi che la duplicità dei luoghi appare soprattutto nelle fonti più antiche, ma cessa intorno al II sec. d.C., come se *Osteódes*, fosse scomparsa, forse in seguito a un fenomeno simile, non raro, ed all'erosione marina.

Esso avrebbe potuto essere ubicato più ad oriente di Ustica, di fronte alla costa punica di Solunto, per essere collegata al gruppo delle Eolie.

Ad occidente di Ustica, invece, il banco Apollo (Fig. 1) ha oggi quote variabili tra 42 e 60 m. di profondità ed è un cratere vulcanico secondario del cono principale di Ustica che ha subito nel tempo notevoli modifiche.

C'è da chiedersi se in età arcaica avrebbe potuto in qualche momento essere parzialmente emerso, per poi sprofondare successivamente.

³ Diodoro. V, 11, 1.

È da tenere poi in conto che l'isola, vista dalla costa palermitana nelle giornate di scarsa visibilità, anche per effetto della curvatura dell'orizzonte, appare distinta in due diversi rilievi: la collina della Falconiera e il Monte Guardia dei Turchi, che si presentano a distanza come due diverse isole



Figura 1. Il Banco Apollo (Gianfranco Purpura).

È ormai scientificamente accertato che l'ultima attività vulcanica sia avvenuta circa centotrentamila anni fa, dando luogo alla Falconiera e che l'erosione marina abbia causato nel corso dei millenni la riduzione dell'adiacente rilievo. In età arcaica e classica, comunque, queste acque erano sicuramente frequentate: lo dimostrano un ceppo litico a Punta Cavazzi (termine che in dialetto usticese designa i gabbiani) e il rinvenimento di qualche anfora.

Ad esempio, un'anfora etrusca proveniente dalla zona di Punta Galera, oggi nel Museo di Ustica; o la porzione superiore di un'anfora corinzia A⁴, databile tra la fine del V e i primi

⁴ C. G. Koehler, *Evidence around the Mediterranean for corinthian export of wine and oil, Beneath the waters of time*. The Proceedings of the Ninth Conference on Underwater Archaeology, ed. J. Barto Arnold III (Texas Antiquities Committee Publications, n. 6), 1978, Austin, Texas 78711, pp. 231-239; Id., *Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century*,

decenni del IV sec. a.C. e un frammento di un'altra anfora greco occidentale tarda, attribuibile alla stessa età. Ma anche due toponimi marini di Ustica conservano ancora tracce dell'antica frequentazione greco arcaica: lo Scoglio del Medico e la Secca della Colombaia.

Nel versante occidentale dell'isola, infatti, alla profondità di circa trentasette metri, giace un grande ceppo in pietra calcarea grigia di un'ancora del VI/V sec. a.C.⁵, che costituisce la più antica testimonianza riferibile, seppure con una certa approssimazione, alla frequentazione in antico di Ustica (Fig. 2).

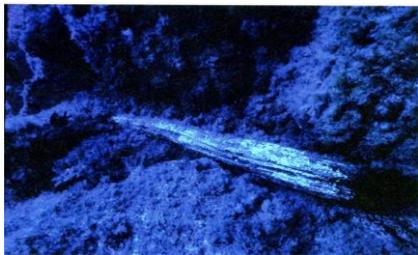


Figura 2. Ceppo in pietra calcarea grigia fessurato a listelli per erosione degli strati ricchi di calcite in un'ancora del VI - V sec. a.C.

Hesperia, L. 1981, 449-458; F. Spatafora, *Ustica tra il Tirreno e la Sicilia. Storia del popolamento dell'isola dalla Preistoria all'età tardo romana. Immagine ed immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle seste giornate intern. di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, 12-16 ottobre 2008, I, Pisa, 2009, p. 512.

⁵ Il ceppo appare posto in obliquo su di un dosso del fondale in prossimità dell'orlata e di un pinnacolo di roccia, uscendo dalla caletta a settentrione del faro di Punta Cavazzi. Più in basso, a 41 m. di profondità, vi è un'ancora plumbea di età greco romana. Entrambi i reperti non sono stati mai collegati al vicino itinerario archeologico sommerso dello Spalmatore.

Lo Scoglio poi denominato “del Medico”, che rappresenta il vertice settentrionale di un’ideale provincia marittima di Palermo, segnava il limite estremo ancora congiunto con l’isola, al di là del quale i naviganti antichi, in partenza dalla Sicilia occidentale si inoltravano nel vasto mare aperto lungo la principale rotta di navigazione in direzione dell’Italia. Da quel punto in poi scorgevano solo la vasta distesa delle acque prima di ritornare ad avvistare la terra di Punta Campanella, nei pressi di Capri.

La curiosa denominazione dello Scoglio del Medico - prescindendo da facili quanto improbabili spiegazioni locali, facenti riferimento ad un medico suicida per amore - costituisce una straordinaria sopravvivenza di un antico toponimo risalente ad un’espressione utilizzata dagli antichi naviganti in transito e perpetuata nei millenni.

Infatti, se da un lato nelle carte nautiche ottocentesche si riscontra ancora l’indicazione di “Scoglio Omerico”, di erudita interpretazione epica, che spiega l’espressione dialettale siciliana “o’ mericu” (“del medico”, appunto), dall’altro, risalendo indietro nel tempo, si arriva addirittura all’espressione greca “skòpeloj Òmhrikòj”, cioè “scoglio congiunto, compagno”, vicino all’isola ed alla terra, prima del grande balzo che gli antichi effettuavano verso il mare aperto.

Anche la denominazione Secca della Colombaia può essere facilmente spiegata ricorrendo alla lingua greca antica: “kolúmbaina”, infatti, indica una pianura sommersa, una pericolosa secca ben visibile dalla superficie del mare, che si estende a partire da solo sei metri di profondità. Tale denominazione si riscontra anche nei pressi del porto di Trapani per l’umido carcere omonimo, che poggia su di una piattaforma semisommersa affiorante dall’acqua.

La scoperta del passato archeologico di Ustica si deve soprattutto all’ingegnere Andrea Pigonati, inviato nel 1759 nell’isola dal viceré Fogliani per ordine di Carlo III di Borbone, con l’incarico di stendere una relazione e redigere un progetto per la

fortificazione e il ripopolamento di Ustica. L'isola, infatti, sin dal medioevo era rimasta disabitata, per le razzie e le incursioni conseguenti all'instabilità degli spazi marini dopo la caduta dell'Impero Romano; infatti, le isole minori in tale età non furono abbandonate per mancanza d'acqua o di alimenti, come comunemente si pensa, ma per l'instabilità politica e l'insicurezza dei luoghi non fortemente protetti. È questa, infatti, la principale causa della mancata occupazione in età arcaica e intermedia, anche se alcune isole, come Favignana e Ustica, prima del repentino abbandono, sembra abbiano goduto di un periodo di prosperità, favorito forse dalla loro posizione più appartata.

Significativa è la relazione che il Pignonati pubblicò negli "Opuscoli di Autori Siciliani" stampati a Palermo nel 1762: *«Il luogo dell'antica abitazione ne' tempi Fenici, Cartaginesi e Romani - scriveva l'ingegnere regio - si può credere essere stata nella vetta della montagna chiamata la Falconara; giacché in detto luogo ne sono rimasti i vestigi. Tali sono varie cisterne e delle scale intagliate nel sasso, le quali ebbenché in oggi molto devastate, addimostrano però che ne' vecchi tempi calavano fino al mare... Nella falda della montagna detta la Falconara, poco distante dalla Cala di S. Maria, s'incontra una camera sepolcrale... Scesi sette scalini, ognuno dei quali è un palmo e mezzo largo e mezzo palmo alto, s'entra con piccola fatica in una grotta sepolcrale incavata nel duro sasso. La figura della camera è irregolare, formando una specie di croce, alle teste della quale sono i luoghi in cui si potevano collocare i sarcofagi... Degno ancora a soffermarsi sul primo ingresso a man sinistra, un piccolo ciborietto atto a collocarvi qualche urna cineraria sull'andare dei colombari sepolcrali. Dalla parte poi della montagna, che guarda il Mezzogiorno e il Libeccio, si osserva un gran numero di sepolcri incavati nel duro sasso... Una moneta di rame fu colà da me rinvenuta, la quale, comechè molto logora, ben dimostra essere stata coniata da un monetale di Augusto. La rinvenni io vicino agli accennati sepolcri, in uno*

dei quali si trovarono alcune spille di argento, due anelli d'oro, ed un altro in cui vi era incastrata una corniciola incisa, che raffigurava un Mercurio col petaso in capo ed il caduceo in mano».

Anche lo Smyth nel 1823, in occasione di un rilievo costiero e della batimetria dei fondali della Sicilia segnala la presenza di edifici e mosaici e di numerose serie di sepolcri nei quali erano state rinvenute anfore, lucerne e monete.

Nel 1885, durante la costruzione di un serbatoio sul versante occidentale della Falconiera fu scoperta una tomba con un corredo di ceramiche della fine del III sec. a.C. Il corredo fu recuperato e trasferito nel Museo archeologico di Palermo. Non fu invece così per altri materiali, scoperti casualmente e andati dispersi, come un busto di marmo, che si sa essere stato rinvenuto nel gennaio del 1887 alle falde della Falconiera, probabilmente nascosto a causa delle antiche incursioni in una cisterna, come gli *Augusta Capita* recentemente rinvenuti a Pantelleria, probabilmente provenienti da un luogo di culto imperiale.⁶

La paziente attività svolta per anni da Padre Carmelo Seminara, ispettore onorario e parroco cappuccino di Ustica, che ha salvato, custodendoli nella canonica, materiali archeologici sporadicamente raccolti in varie località dell'isola, ha condotto intorno al 1970 - in seguito a sistematiche esplorazioni effettuate da Giovanni Mannino - all'identificazione del grande villaggio dell'età del Bronzo, uno dei più grandi ed importanti del Mediterraneo. Le ricerche di Mannino hanno avuto come oggetto principale, da un lato l'altura della Falconiera, dall'altro l'insediamento preistorico localizzato in località Faraglioni. Sono state inoltre effettuate ricognizioni archeologiche che hanno permesso di delineare una carta archeologica e di rintracciare tra

⁶ Sugli *Augusta Capita* cfr. per ultimo G. Purpura, *Le pentole di Scauri*, in: *L'Isola di Pantelleria. La cucina è cultura* (a c. di A. Russolillo, in corso di pubblicazione), nt. 48.

l'altro un'antica presenza neolitica, consistente in frammenti ceramici all'interno del Villaggio Punta Spalmatore, una necropoli ed un villaggio della cultura di Capo Graziano in località Culunedda, un vasto insediamento tardo romano con necropoli allo Spalmatore.

Fattorie e osservatori, talvolta fortificati, completano il quadro archeologico in terraferma, denotando la vivacità agricola dell'isola in epoca tardo romana e la successiva necessità di difendersi dalle incursioni, anche quando, ripopolata con abitanti delle Eolie, devoti al culto di San Bartolo, nel settembre del 1762 (lo stesso anno della prima pubblicazione di una notizia di archeologia usticese), tutti gli abitanti, preda dei barbareschi, furono deportati in Nord-Africa e venduti come schiavi. Dopo aver tracciato un sommario quadro, necessario per meglio comprendere le testimonianze archeologiche subacquee di Ustica, intraprendiamo un percorso antiorario dell'isola, che dal porto di Cala Santa Maria ricondurrà al punto di partenza (Fig. 3).



Figura 3. Ubicazione dei giacimenti archeologici subacquee di Ustica.

Quando nel 1959 ad Ustica veniva inaugurata la prima di numerose Rassegne Internazionali delle Attività Subacquee volte a valorizzare il patrimonio dell'isola, i fondali del principale approdo di Cala Santa Maria si trovavano letteralmente tappezzati di anfore di vario tipo a causa del naufragio di almeno due navi antiche, verificatosi nei due opposti versanti dell'approdo in momenti ben diversi: sul fianco orientale, un'imbarcazione con anfore del tipo *spatheion* e altri contenitori africani di età tardo antica (Fig. 4), su quello occidentale, uno scafo con anfore vinarie italiche di età tardo repubblicana ed anfore Dressel.



Figura 4. Anfora dal relitto tardo romano a Cala Santa Maria

I vistosi cumuli di materiale archeologico apparivano già a partire dai quattordici metri di profondità, evidente limite di rivolgimento del moto ondoso dell'onda invernale, sui due lati rocciosi della Cala e si mescolavano al centro dell'insenatura, su di un substrato di morbida sabbia ed abbondante posidonia, con le tracce lasciate da altre imbarcazioni antiche in numerose soste effettuate, in quello che era evidentemente un valido riparo, sito nel mezzo del Mediterraneo antico sul percorso per l'alto Tirreno.

Ancore litiche a tre fori, frammenti di anfore puniche e di ceramica invetriata medievale e moderna, ancore di ferro e scarti

ceramici vari, trasportati dalle intemperie e dagli uomini dell'adiacente abitato.

Ancora oggi sotto il molo d'attracco del tragheto, dissabbiati dal moto delle eliche della motonave, si rinvergono numerosi frammenti di piatti invetriati del Seicento (Fig. 5); provengono o da una cassa finita in mare, come a Cefalù, o sono scivolati in acqua dal sovrastante abitato, ricavato scavando il friabile materiale vulcanico dell'incombente parete.



Figura 5. Piatti invetriati del 1600.

L'abitato settecentesco e più antico, infatti utilizzava anche fresche grotte, ma in occasione delle prime manifestazioni subacquee, si ritenne opportuno abbandonare tali poveri ambienti, realizzando un "moderno villaggio dei pescatori" all'estremità dell'approdo, che però finiva per essere separato dal centro del paese.

L'abitato settecentesco e più antico, infatti utilizzava anche fresche grotte, ma in occasione delle prime manifestazioni

subacquee, si ritenne opportuno abbandonare tali poveri ambienti, realizzando un “moderno villaggio dei pescatori” all’estremità dell’approdo, che però finiva per essere separato dal centro del paese. È dunque possibile che il popolamento che coinvolse le isole che circondano la Sicilia in età tardoantica e che ha lasciato le più antiche tracce abitative nella cala, fosse di tipo rupestre. Infatti, anche Ustica fu caratterizzata da un’intensa frequentazione soprattutto nei sec. IV/VI d.C., come dimostrano i numerosi resti in terraferma: dalla necropoli tardo romana della Falconiera con numerosi ipogei con arcosoli, al relitto tardoantico di Cala Santa Maria, che ha restituito nel tempo numerosi reperti che oggi si trovano sparpagliati tra i magazzini del Museo di Palermo, i depositi del Museo Archeologico e della Torre di Cala Santa Maria e, un tempo raccolti nelle stanze della canonica della Chiesa madre, ove al rinvenitore dell’importante giacimento preistorico dell’isola, Padre Carmelo Seminara, ispettore onorario, erano stati via via consegnati.

Tra tali reperti si annoveravano due *spatheia* di grandi dimensioni, che correvano il rischio di essere sepolti in occasione di un ampliamento della banchina di attracco del traghetto; infine, uno *spatheion* di piccole dimensioni, privo di anse, rinvenuto successivamente a tale forzato recupero nel sito del giacimento tardoantico, a quattordici metri di profondità tra la posidonia e la sabbia.

Le anfore tardo romane, poste a minore profondità e nella zona interna della Cala, risultavano poco visibili, essendo ricoperte dalla posidonia sino ad un fondo sabbioso alla profondità di cinquanta di metri, ove probabilmente ancora oggi giace sepolto lo scafo, rotolato in basso lungo la scarpata nei pressi di un moderno ed erratico blocco della diga foranea. Anche se le indagini subacquee non hanno potuto accertare la presenza di altri reperti del relitto tardo romano, è probabile che sussistano ancora nel sito testimonianze archeologiche insabbiate. Il quadro incerto del giacimento tardo romano, derivante dall’assenza di

rilievi scientifici al momento dei primi recuperi e dalla mancanza di ricognizioni accurate nella zona, è ulteriormente complicato dal fatto che materiali ceramici di varie epoche, dilavati e finiti in mare dalla sovrastante rocca, contaminano le pendici subacquee della Falconiera, ove sono ubicate due ancore di ferro, poste in posizione incrociata quasi verticale, a circa ventinove metri di profondità, sotto il Villaggio dei pescatori in direzione di Punta Omo Morto. Una è a quattro marre, l'altra a due, ma entrambi i reperti sono del XIX/XX sec. e sembrano perduti da un'imbarcazione che non ha più potuto recuperarle poiché incastrate sotto gli scogli della ripida scarpata. Un'altra ancora di ferro a quattro marre si trova a quarantuno metri di profondità.

Poiché nella costa sovrastante è ubicata l'ottocentesca cassetta, terminale dell'antico telegrafo, che con un cavo subacqueo doveva collegare Palermo, Ustica, Napoli e Genova, è probabile che tutti questi attrezzi a quattro marre, disseminati per i fondali, anche allo Spalmatore (Fig. 6), furono i rampini utilizzati per il recupero dei cavi dalla nave posacavi "Milano", che nel 1888 collocò un collegamento subacqueo, distendendosi per l'intero Tirreno.



Figura 6. Itinerario archeologico nei pressi dello Spalmatore.

Un altro rampino si trova sull'altro versante della Cala (n. 26) a trentadue metri di profondità, in una posizione molto suggestiva sotto un cappello di roccia emergente dalla ripidascarpata. Sotto una scaletta del Villaggio dei pescatori a Cala del Cannone, dopo la Punta del Patano e prima della Punta Falconiera, alla profondità di trenta metri ed oltre, sono stati da tempo segnalati numerosi frammenti ceramici di anfore puniche del tipo Mañá C 1 del III/II sec. a.C. ed alcuni *mortaria* in ceramica scura d'impasto vulcanico con largo bordo svasato (Fig. 7).



Figura 7. *Mortaria* in ceramica scura d'impasto vulcanico.

Il rinvenimento è di particolare interesse in quanto tali grandi recipienti assai pesanti, di largo impiego nelle cucine antiche, erano assai resistenti all'usura ed alle fratture e dunque erano oggetto di un'ampia commercializzazione.

Sono però pochi i relitti noti con carichi di *mortaria* e la pre-sunta associazione ad Ustica con le anfore puniche Mañá C 1

rende ancor più degna di nota la segnalazione ed è certamente meritevole di ulteriori approfondimenti.

Dunque, sul versante orientale di Cala Santa Maria almeno due navi colarono a picco nell'antichità, ma in epoche diverse: una nave púnica, con anfore del tipo Mañá C 1 e *mortaria*, che naufragò nel III-II sec. a.C., e più all'interno della Cala una imbarcazione tardo romana con le anfore del tipo *spatheion* grande del V-VI sec. d.C.

La Cala del Cannone riceve la sua denominazione dal ritrovamento di un cannone della marina borbonica con la data del 1780. Recuperato nel 1956 da Camillo Padovani, noto subacqueo dell'isola, detto "Camillone", nella cala tra Capo Falconiera e Punta del Patano - dove l'aveva segnalato il Tranchina nella sua Storia di Ustica ("*.../la Cala del cannone ove si ruppe un lancione e vi lasciò un cannone!*") - l'affusto di ferro è stato tenuto nella Villa Gargano sino al 1996, quando venne trasferito sulla rocca della Falconiera, puntando scherzosamente in direzione della Villa.

Sono stati segnalati nella zona dall'istruttore subacqueo Alessandro Pappalardo, intorno ai sessanta metri di profondità, alcuni resti ferrosi di un relitto del Cinquecento con colubrine, ma l'informazione non è stata mai controllata e adesso è stato rintracciato a 80 metri di profondità e a circa duecento metri dalla costa, un relitto romano del II/I sec. a.C. con anfore vinarie Dressel I.

Nella Cala del Leone, dopo la Punta della Falconiera, è stato realizzato dalla Soprintendenza del Mare nel 2006 il secondo itinerario archeologico subacqueo di Ustica (Fig. 8).

Ivi si può osservare, ad una decina di metri di profondità, una contromarra e un ceppo mobile in piombo e a quattordici metri un'altra ancora di ferro tardo romana, che appare coeva ai reperti tardo romani adiacenti.

Si potrebbe pertanto supporre che una nave, ancorata nella Cala del Leone o che ha tentato d'ancorarsi, sia stata trascinata

ad infrangersi all'interno della Cala, perdendo l'ancora in prossimità della Punta.

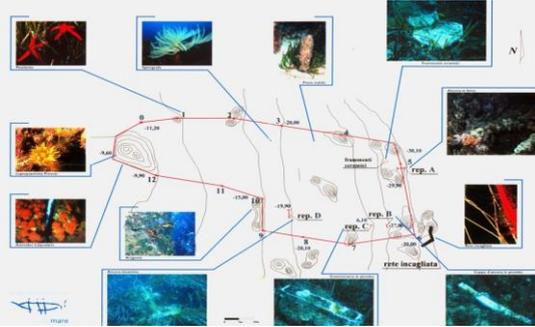


Figura 8. Cala del Leone. Secondo Itinerario subacqueo di Ustica.

Anche la successiva segnalazione offre prospettive di interessanti sviluppi, poiché in località Camposanto, a venti metri di profondità, sono state segnalate numerose anfore vinarie italiche del II/I sec. a.C. (Dressel 1 A), due delle quali sono state recuperate dopo essere rimaste a lungo visibili.

È da valutare l'eventuale collegamento con l'altro giacimento di Dressel 1, sopra menzionato.

Ivi si può osservare, ad una decina di metri di profondità, una contromarra e un ceppo mobile in piombo e a quattordici metri un'altra ancora di ferro tardo romana, che appare coeva ai reperti tardo romani adiacenti.

Si potrebbe pertanto supporre che una nave, ancorata nella Cala del Leone o che ha tentato d'ancorarsi, sia stata trascinata ad infrangersi all'interno della Cala, perdendo l'ancora in prossimità della Punta.

Anche la successiva segnalazione offre prospettive di interessanti sviluppi, poiché in località Camposanto, a venti metri di profondità, sono state segnalate numerose anfore vinarie italiane del II/I sec.

In quest'ultimo caso si tratta dei resti di un naufragio avvenuto in prossimità della costa; reperti rimasti semi sepolti tra la sabbia e i rizomi di posidonia.

Le anfore in questione furono di solito adibite lungo tale rotta al trasporto del vino campano verso il nord Africa, ma, come in altri casi del genere, potrebbe trattarsi di contenitori reimpiegati per un carico di ritorno verso l'Italia con preparazioni ittiche, come nel caso di Porto Palo di Menfi o di Cala Gadir, nell'isola di Pantelleria.

Lungo il successivo tratto di costa, dinanzi al villaggio preistorico dei Faraglioni, sono state ritrovate numerose ancore litiche, con uno o più fori, che avrebbero potuto segnalare l'esatto percorso dell'antica linea della riva prima della frana che ha sconvolto intorno al XIII sec. a.C. le strutture murarie del sovrastante villaggio, separando il faraglione dalla terraferma.

Se, come è probabile, fossero state perdute da imbarcazioni che ivi si ancoravano, tali ancore coeve all'insediamento preistorico, avrebbero potuto indicare l'andamento della costa alla profondità di circa undici metri, allorquando l'insediamento costiero ospitava naviganti provenienti da lontano.

In questo villaggio, come in quelli della cultura del Milazese nelle Isole Eolie, sono infatti presenti frammenti di ceramiche provenienti da lontano, qualcuna micenea, e inoltre si ipotizza la lavorazione del bronzo in fornaci recentemente rinvenute, con metallo evidentemente importato.

Alcune di queste ancore purtroppo sono state recuperate senza che si siano effettuati adeguati rilievi e solo per alcune di esse si dispone dei dati relativi⁷.

È tuttavia opportuno ricordare che tali reperti, poco significativi per coloro che li hanno rimossi, erano invece importanti per indicare l'estensione di una eventuale frana del sovrastante pianoro e dell'insediamento, che fu abbandonato in conseguenza di un evento disastroso alla fine del XIII sec. a.C.

Eventi sismici in età preistorica e romana, tali da giustificare la fine del villaggio e la scarsa presenza di ceramica del II e III sec. d.C. a Ustica, potrebbero aver infatti sconvolto ripetutamente la vita nell'isola.

Allo Spalmatore, secondo Honor Frost, si osservano, alla profondità di alcuni metri, segni di un'antica linea di costa, sommersa già in età romana.

Alla profondità di quattordici metri, dinanzi al bordo esterno della scarpata subacquea del Faraglione, si rinviene un'ancora di ferro di una imbarcazione dell'800 ed alcune barre metalliche concrezionate⁸. Un'altra ancora di ferro simile si trova nascosta tra la posidonia, a quattordici metri di profondità, sotto il Passo della Madonna. Nella zona dei Faraglioni è segnalata la presenza di un aereo della Seconda guerra mondiale: si tratta di uno dei quattordici caccia Aermacchi 200 Saetta della squadriglia di cui faceva parte il sottotenente Albano Setti Carraro⁹, caduto in

⁷ Una di esse, del peso di circa settanta chili, aveva le seguenti misure: l. 60 x h. 65 x 22 centimetri di spessore. Presentava un foro decentrato di 14 centimetri, ed era rilevabile per 140° in direzione del pontile dei traghetti, 120° in direzione del Faro di Omo Morto e di 270° in direzione dell'estremità destra della cala.

⁸ Tre frammenti distanti tra loro dieci metri circa a tredici m. di profondità, rilevabili per 150° in direzione del pontile dei traghetti, 200° in direzione dell'apice della sfera del radar e per 260° in direzione dell'estremità destra.

mare il 27 settembre del 1941 al largo, tra i sessanta ed i settanta metri di profondità. Altri precipitarono intorno all'isola ed uno, come si vedrà, è ubicato in località Sicchitello. Sulla Secca della Colombaia si riscontrano numerosi relitti; uno con anfore puniche Mañá C 2 del II sec. a.C. (Fig. 9) sul versante meridionale, a quarantotto metri di profondità.

In prossimità di uno scoglio staccato dalla Secca si rinvennero infatti numerosi frammenti di anfore e due ceppi plumbei di ancore ellenistiche, uno dei quali è stato recuperato da Donald Frey dell'American Institut of Nautical Archaeology (AINA) e consegnato al parroco di allora della Chiesa Madre di Ustica, l'altro si trova ancora sul fondale. Il relitto possedeva condutture idrauliche in tubi plumbei, forse pertinenti alla pompa di sentina dell'imbarcazione. Un'altra nave romana con anfore Haltern 70 del I-II sec d.C. e piccoli contenitori a fondo piano rientranti in un'ampia famiglia di recipienti per il commercio del vino che comprende anche la forma Dressel 28, naufragò sulla Secca della Colombaia. Una macinella in pietra era probabilmente trasportata dal relitto romano, che si trova nei pressi del relitto punico.

⁹ Il comandante della "Squadriglia 10° Gruppo C.T. - 4° Stormo" era il Maggiore Edoardo Travaglini. I caccia MC 200 Saetta che componevano la squadriglia erano centottantasette, ma in volo erano solo quattordici. Gli altri erano rimasti a terra per danneggiamenti. Dieci caddero ad Ustica per mancanza di carburante, ma solo due sono stati rintracciati in mare. I dati sono tratti da Nicola Malizia, *Inferno su Malta*, Mursia 1976 e a me gentilmente forniti da Giuseppe Giacino che ha realizzato un documentato articolo (G. Giacino, *Il X Gruppo Caccia Terrestre. Operazione Halberd: Ustica 27 Settembre 1941*, Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, n. 34/35, gennaio-agosto 2010, pp. 42-52). Un pilota (il Maggiore Travaglini) si salvò riuscendo ad atterrare sull'isola nella zona di tramontana, un altro (il Capitano Luchini) nella spianata del villaggio bizantino a Spalmatore. A lungo la carcassa dell'aereo fu adibita in località Petriera come riparo per galline. Anche altri componenti della squadriglia riuscirono a sopravvivere paracadutandosi, ma due perirono, tra cui Setti Carraro (v. *infra*). Solo quattro aerei riuscirono ad atterrare indenni a Trapani.

Un timone di un vascello borbonico o britannico del XIX sec. foderato con lastre di ottone ed uno scandaglio in bronzo sono stati recuperati nelle vicinanze ed è probabile che ad alta profondità si trovi ancora lo scafo dell'imbarcazione naufragata. Il primo reperto è conservato nel Museo Archeologico di Palermo. Il secondo è visibile nel Museo Archeologico di Ustica.

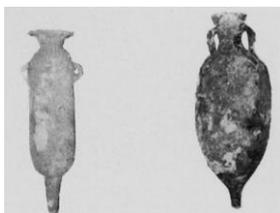


Figura 9. Anfora punica Maña C2 del II sec. a.C. ed anfora romana Haltern 70 del I-II sec. d.C. dalla Secca della Colombaia

Il 21 febbraio 2005 la motonave turca ITA (Fig. 10), battente bandiera panamense, si è incagliata nella notte sulla Secca della Colombaia con un carico di marmo diretto da Carrara in Egitto, spargendo rottami e sostanze oleose in uno dei più bei siti subacquei del Mediterraneo.

Le diverse parti della nave, spezzata dai flutti invernali, sono sparpagliate tra la sommità della secca e i trentacinque metri di profondità. Sul versante nord-est della Colombaia è stata infine segnalata la presenza di diverse ancore litiche con più fori che sembrano essere allineate a quaranta metri di profondità e forse documentano la posizione di antiche reti da pesca perdute.

Proseguendo il periplo antiorario dell'Isola di Ustica, nei pressi dello Scoglio del Medico, ai piedi dell'orlata verso Punta Cavazzi, sono segnalate anfore greco italiche (III sec. a.C.) a cinquantadue metri di profondità.



Figura 10. Relitto della motonave turca Ita, affondata sulla Colombaia il 21 febbraio 2005 (Maurilio Caricato)

Si tratta di un carico disperso in età ellenistica in prossimità di un importante sito di attracco dell'isola, quello dello Spalmatore, ove vicino alla riva, sotto la terrazza del sovrastante villaggio vacanze, a circa tre metri di profondità, si riscontrano numerosi frammenti stratificati di anfore romane Dressel 2-4 (I a.C./I d.C.), relative al naufragio di un'altra imbarcazione, già in antico certamente recuperata. Nel ridosso antistante, a partire dagli anni '90, sono state ritrovate numerose ancore antiche, che si è ritenuto opportuno mantenere nel luogo del rinvenimento, dopo idoneo studio e rilievo, realizzando il primo itinerario archeologico subacqueo dell'isola ed uno dei primi del Mediterraneo¹⁰.

¹⁰ Nel novembre – dicembre del 1992 è stata realizzata una mostra a Lisbona *Océan ed Ustica*, in concomitanza con la realizzazione di un analogo itinerario archeologico subacqueo in Portogallo nel sito di un vascello francese da 80 cannoni, naufragato nei pressi della spiaggia di Salema nel 1759 con un carico di lingotti d'argento. Cfr. *Correio de Arqueonautica*, I, 1, outubro 1992, pp. 1 ss. Il terzo itinerario subacqueo realizzato in Mediterraneo nel grande porto di Cesarea Maritima non prevedeva soltanto l'esposizione di reperti *in situ* nell'esatta condizione del rinvenimento, come nei due precedenti itinerari, ma anche la mostra di altri reperti, pratica certo non condivisibile.

Esso ha consentito di osservare nell'originario luogo di rinvenimento una decina di reperti archeologici, disseminati in un raggio di circa duecento metri, sul fondo marino ancora incontaminato di questa splendida isola.

Purtroppo, essendo privo di costante manutenzione, i reperti *in situ*, coperti dalle alghe sono oggi di non facile individuazione. Un tempo, seguendo una bianca cima di nylon, che si spiegava a tre metri dalla Cala Cavazzi si raggiungeva ad una profondità di diciassette metri, un ceppo plumbeo di un'ancora ellenistico - romana, incastrato tra gli scogli.

Per economizzare metallo, in questo, come in altri casi simili, erano state inserite nel ceppo delle assi lignee, che offrono la possibilità di una precisa determinazione cronologica tramite il metodo del C14. L'attrezzo, come altri del percorso, non solo era segnalato da galleggianti, ma era anche evidenziato da tabelle esplicative.

Tutti i reperti di questa zona si riferiscono a un ancoraggio e rivelano una continuità ininterrotta nell'utilizzazione della località, come riparo dal vento e dalle mareggiate provenienti da sud-est, alternativo a quello offerto da Cala Santa Maria.

A Punta Cavazzi, nei pressi dell'insenatura sede del percorso archeologico sottomarino, le uniche tracce di antichi insediamenti in terraferma consistono in ruderi di case e in una fattoria tardo romana - sull'altura e nel fianco occidentale di Timpone Basile - e in resti di un abitato e di una modesta necropoli costituita da una trentina di tombe a fossa, associate a frammenti di ceramica del V-VI sec. d.C., adiacente ai campi di tennis del Villaggio Spalmatore.

Sembra dunque che in questa insenatura abbiano cercato rifugio prevalentemente imbarcazioni in transito e che i frustuli di ceramica presenti in mare e in terra indichino l'occasionale sbarco di naviganti, i quali intraprendevano l'accidentato percorso, che conduceva al più cospicuo centro abitato di Ustica, sito in età punica e romana nei pressi della Rocca della

Falconiera, a Cala Santa Maria, ove abitazioni e tombe dal III sec. a.C. al I sec. d.C. rivelano una pressoché ininterrotta continuità di vita. Dopo un'apparente cesura, l'attività nell'isola sembra riprendere nel V e VI sec. d.C., come testimoniano anche i numerosi frammenti ceramici, relativi ad altri insediamenti rurali dispersi per l'isola. L'antico tracciato viario (di Mezzogiorno) dallo Spalmatore/Cavazzi a Cala Santa Maria, percorso un tempo dai marinai stranieri sbarcati nel versante riparato dallo scirocco, rappresenta oggi, oltre al circuito costiero di Levante, il primo e più lungo tracciato stradale dell'isola in direzione della Cala esposta al vento di sud-est.

Riprendendo il periplo per mare dell'isola, fuori Punta Cavazzi ci si imbatte nel più antico attrezzo d'ancoraggio databile rinvenuto nell'isola, al quale si è già accennato. Si tratta di un grande ceppo in pietra calcarea grigia che giace alla profondità di trentasette metri circa, relativo ad un'ancora arcaica del VI – V sec. a. C., perduta nei pressi di un altro grande attrezzo, stavolta plumbeo di età romana, insabbiato alla profondità di quarantuno metri¹¹. L'ancora arcaica può essere relativa alla frequentazione greco-punica di queste acque, solcate tanto da esploratori e coloni, che da guerrieri e mercanti.

Procedendo nel circuito antiorario dell'isola si riscontrano frammenti di anfore denominate *spatheia* grandi in una grotta sommersa a nove metri di profondità in località "sutta a Za' Lisa" (Erbe bianche), sotto uno scoglio affiorante della punta. Si tratta di un giacimento determinato dall'abbandono di materiali di scarto di una fattoria tardo romana in una fenditura, comunicante con il mare e ubicata su di un sovrastante pianoro, oggi

¹¹ Dalla boa di inizio del percorso archeologico subacqueo, che segnala un'ancora ellenistica a diciassette metri di profondità, si intravedono sulla destra due pinnacoli, raggiunti i quali, sempre sulla destra e verso il mare aperto si scorge un altro pinnacolo isolato, superato il quale, sul costone dell'orlata che scende verso la sabbia in trasversale si scorderà a -37,6 m. il ceppo litico e sulla sabbia a quarantuno m. il grande ceppo di piombo.

parzialmente franato. Sul versante opposto della Cala si può osservare nell'ombra della parete a bassa profondità una raccolta assai varia di spugne policrome.

Dalle acque adiacenti proviene poi uno scandaglio o peso da pesca in terracotta realizzato attraverso il reimpiego di un tegolone tardo romano, marcato da due incavi rettangolari anepigrafi (h. 20 centimetri).

Di fronte alla Grotta del Tuono, tra Erbe bianche e Punta Licciardolo, è stato segnalato – da Alessandro Pappalardo, istruttore subacqueo dell'isola - un relitto con anfore integre impilate ed emergenti dalla sabbia del fondo intorno ai cinquanta metri di profondità.

Un relitto tardo romano con macine in pietra lavica del V sec. d.C. è disperso in frantumi sulla scarpata della costa alla profondità di diciotto metri ed oltre, poco prima della Grotta dei Gamberi 2 (Fig. 11). È probabile che le macine - di un tipo e di una pietra assai diffusa nell'isola - fossero sul punto di essere imbarcate da una cava antistante, che potrebbe quindi essere ricercata in terraferma nei pressi del sito del naufragio. Le numerose macine ellenistico romane in pietra lavica di tipo rotatorio, presenti a Ustica, ritenute realizzate con materiale locale, sono state oggetto di una ricerca archeometrica per accertarne la provenienza.

Otto su ventotto risultano costituite da lave dei Monti Iblei, di Pantelleria e delle Isole Eolie, le altre venti da lava locale.

Quindi l'attività di estrazione e di fabbricazione avrebbe pur potuto costituire una delle fonti della prosperità dell'isola nell'età tardo romana e il giacimento subacqueo rappresentare una significativa testimonianza.

Nel 1998 è stata consegnata alla Soprintendenza un'anfora etrusca degli inizi del VI sec a.C. recuperata, si dice, alla profondità di circa. cento metri in località Punta Galera (Fig. 12).

Come l'ancora arcaica di Punta Cavazzi, essa documenta un transito di navi, forse esportanti vino da Vulci, come a Bon Porté, verso il Meridione della penisola.



Figura 11 e 12. Relitto con macine e anfora etrusca a Cala Galera

Continuando il nostro circuito dell'isola, sulla secca denominata Sicchitello si trovano i resti di un altro aeroplano dello sfortunato stormo Baracca, dispersi tra la sommità ergentesi a ventisei metri e il pendio a cinquantadue, nei pressi di grandi rami di *Savalia savaglia*, il cosiddetto “falso corallo nero”.

Il motore di tale caccia italiano Sietta MC 200 - recuperato da Enzo Sole, uno dei primi subacquei che frequentava l'isola - è stato posto in un monumento commemorativo dei Caduti nel Museo Storico dell'Aeronautica Militare, a Vigna di Valle (Bracciano).

A Punta San Paolo si riscontrano, sul pendio interno dell'insenatura, alcune ancore litiche¹², frammenti ceramici e verso la punta, a 53 metri di profondità ed oltre, diversi cannoni (Fig. 13).

Sembra che sussista un pezzo più piccolo a ventiquattro metri, oltre ad un cannone e a una bombarda, più profondi, raggiungibili immergendosi in superficie in corrispondenza di una fenditura della roccia poco prima della Punta.

¹² Un'ancora di pietra di forma trapezoidale con un foro decentrato di diciotto centimetri. di diametro presenta le seguenti misure: 45 x 29 x 18 centimetri. ed è rilevabile per 200° in direzione di Punta San Paolo, 350° in direzione della “O” dell'Hotel Diana e di 50° in direzione della Punta destra della cala.



Figura 13. Cannoni a Punta S. Paolo.

Sono i resti di un naufragio avvenuto nel 1770 della galera San Paolo, posta sotto il comando di Baroncelli Javon, affondamento raffigurato in un ex-voto¹³.

Vi perirono cinquantotto uomini, tra cui il cavaliere francese De Sade, patrono della galera ed il cavaliere De Soubens. Il toponimo San Paolo risulta essere stato adottato ad Ustica per la prima volta poco prima del 1810 e dunque è verosimile che sia stato proprio in seguito all'evento infausto del naufragio che la località abbia assunto il nome della galera dei Cavalieri naufragata.

All'interno della Cala San Paolo, a quattordici metri di profondità, esisteva un'ancora di ferro islamica o bizantina dell'VIII/IX sec. d.C., (Fig. 14) nascosta dalla posidonia¹⁴.

¹³ Sono grato a Vito Ailara per aver fornito tali dati, che consentono l'identificazione dei reperti e la comprensione del toponimo della località.

¹⁴ Lunga circa 145 centimetri, è rilevabile per 185° in direzione di Punta San Paolo, 10° in direzione della "O" dell'hotel Diana e di 50° in direzione della Punta destra della cala.



Figura 14. Ancora bizantina o islamica nella Cala San Paolo.

Essa marcava il sito di ancoraggio di un'imbarcazione, sottratta alla vista nel riparo, invisibile dal paese. L'imbarcazione potrebbe essere stata costretta a mollare rapidamente l'ormeggio, abbandonando l'attrezzo sul fondo, forse in occasione di un'incursione.

Il sito infatti era idoneo per assalire le abitazioni di Cala Santa Maria all'improvviso.

Tale attrezzo, di un tipo raramente rinvenuto in Sicilia, potrebbe dunque costituire una testimonianza di un tentativo di predazione effettuato nell'isola nell'VIII/IX sec., ma non portato a compimento.

Era infatti l'insicurezza determinata da tali assalti che ha impedito fino all'800 la colonizzazione dell'isola, non certo la mancanza d'acqua o di mezzi di sussistenza.

Nei pressi, il relitto moderno di uno scafo in plastica, affondato in seguito ad un'esplosione e un incendio, giace svuotato in parallelo alla linea di costa, tra i ventitré ed i ventisette metri di profondità ed è riparo tranquillo di qualche cernia dorata.

All'interno della Grotta della Pastizza e dell'adiacente ambiente dell'Accademia (battezzato da Luigi Salvatore D'Asburgo come "grotta delle Naiadi") - che prende nome dallo scoglio romboidale antistante, forse a forma di una sorta di pesce razza, più che di un pasticcio, come comunemente si sostiene - si trovano sul fondo numerosi frammenti di anfore africane del III/IV sec. d.C., evidentemente utilizzate per raccogliere l'acqua di stillicidio in prossimità della riva interna.

Era uno degli antichi luoghi di raccolta dell'acqua potabile dell'isola, come le vicine cavità con frammenti simili di San Francesco vecchio e della c.d. Grotta Azzurra, così denominata da Giovanni Mannino negli anni Cinquanta, riprendendo un toponimo che appare per la prima volta nel 1935.

Ustica è infatti priva di sorgenti e l'acqua utilizzata era, un tempo, solo quella piovana, raccolta nelle numerose vasche, i "gorgi" dell'isola, collegate ai campi e sfruttate razionalmente dagli isolani. Sul costone a sinistra dell'ingresso della Grotta Azzurra, uno dei primi subacquei dell'isola, Camillo Padovani (Fig. 15), ha segnalato la presenza di anfore puniche in un giacimento profondo a Punta San Francesco, ma la notizia non è mai stata scientificamente controllata.

Dal sito proviene anche uno scandaglio in piombo con anello in ferro, ritrovato a ventinove metri di profondità e consegnato a Padre Carmelo Seminara e oggi conservato nel Museo Archeologico di Ustica. A oriente dell'ingresso della Grotta Azzurra, incastrata in verticale sotto una roccia fungiforme, a trentuno metri di profondità, si rinviene un'ancora di ferro a quattro marre, con un braccio già in passato spezzato e priva della cicala, che si trova semisepolta in basso sulla sabbia, alla profondità di trentasei metri.

Dal sito proviene anche uno scandaglio in piombo con anello in ferro, ritrovato a ventinove metri di profondità e consegnato a Padre Carmelo Seminara e oggi conservato nel Museo Archeologico di Ustica.



Figura 15. Camillo Padovani, detto Camillone, con un'anfora punica del VI-V sec. a.C.

L'incauto scortecciamento del fusto effettuato da uno sprovveduto subacqueo, che avrebbe ben presto determinato la distruzione dell'ancora, è stato riparato con del cemento idraulico.

Oggi la vegetazione marina ricopre completamente la fenditura dell'attrezzo, malamente praticata per accertare la natura del materiale. Un'altra ancora di ferro a quattro marre, poco più piccola, giace sulla sabbia, a quarantuno metri.

È probabile che entrambi i reperti si riferiscano alle operazioni della nave posa cavi telegrafici "Città di Milano", che operò nell'isola nel 1888 per la collocazione del cavo Palermo – Ustica – Napoli, che toccava terra in prossimità dell'altro versante della Cala Santa Maria.

Oggi il relitto della "Città di Milano" si trova a circa settanta metri di profondità, a sud-est della Secca di Capo Graziano nelle Isole Eolie, ove affondò il 17 giugno 1919.

Nella scarpata tra la Grotta Azzurra e la banchina del porto di Ustica, a partire da una conca rocciosa a quindici metri di profondità, sino alla profondità di una quarantina di metri, si rinvennero i resti di un relitto romano con anfore vinarie italice e anfore Dressel del I sec. a.C./I sec. d.C. (Fig. 16).



Figura 16. Rilievo ad Ustica del giacimento romano del II-I sec. a.C.

A ventotto metri, incastrato sotto un masso vi è un ceppo plumbeo di un'ancora coeva al giacimento, con cassetta senza perno di ritegno al fusto. È probabile che lo scafo dell'imbarcazione naufragata si trovi ancora sepolto sotto la sabbia e i detriti, proprio ai piedi della scarpata, intorno ai quarantuno metri di profondità.

Ritornati nel porto di Cala Santa Maria, alla conclusione del periplo archeologico subacqueo dell'isola, occorre constatare che per la natura rocciosa dell'isola restano in realtà oggi solo poche tracce ancora visibili delle diverse imbarcazioni, puniche, greche, romane o tardo romane naufragate in transito o nel disperato tentativo di trovarvi rifugio.

Tuttavia, in presenza di un sedimento morbido del fondale, non può escludersi che in qualche zona si conservano ancora resti cospicui sepolti o scivolati ad alta profondità.

Non solo tali reperti testimoniano l'intensità dei traffici mediterranei che coinvolsero l'isola, ma essi costituiscono anche le tracce di specifiche vicende umane cadute nell'oblio, che è corretto preservare *in situ*, dopo averle accuratamente rilevate e studiate.

L'esperimento infine di un percorso archeologico sottomarino a Ustica - ideato per la prima volta nel 1989, nel corso degli

stages di archeologia subacquea (Fig. 17) organizzati dalla rivista "Archeologia Viva", con il patrocinio dell'Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee e l'assenso della Sovrintendenza Archeologica di Palermo, seguito a distanza di tempo da altri itinerari realizzati dalla Sovrintendenza del Mare e da altre istituzioni estere, via via, nel Mediterraneo - non solo ha avuto l'intento di assicurare una migliore fruizione dei numerosi beni archeologici sommersi, a partire dallo specifico approdo dello Spalmatore, ma anche quello di costituire l'inizio di un consuntivo della consistenza del patrimonio archeologico sommerso dell'intera isola.

Pur nella modestia di tale esordio e dei limiti oggettivi della presente rassegna, l'esperienza di Ustica potrà via via essere sempre meglio integrata e sviluppata in connessione con i beni naturalistici, per una più completa comprensione e fruizione dello straordinario patrimonio sommerso.



Figura 17. I fautori dell'Itinerario archeologico subacqueo dell'Isola di Ustica dinanzi alla Grotta dell'Accademia (da sin. Purpura, Fioravanti, Seminara, Pruneti, Frost, Riccardi)

Bibliografia

- Amiotti G., 2004. *Ustica 'isola solitaria', In limine. Ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, Milano, p. 306 e s. propone o il 379/378, o il 343/339 a.C.
- Bound M., 1992. *Archeologia sottomarina alle Isole Eolie*, ed. Pungitopo, Marina di Patti, p. 114.
- Corretti A., 2012. Ustica (isola), A. *Fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche* (a c. di G. Nenci, G. Vallet), XXI, Siti, Pisa-Roma-Napoli, p. 427.
- Depasquale C., 2007. *La course maltaise dans une «littérature française» de Malte du XVIIIe siècle*, II, p. 676.
- Foresta Martin F., 2020. *Quando gli antichi usticesi decisero d'importare le macine per la molitura dei cereali*, Lettera del Centro Studi e Documentazione dell'Isola di Ustica, 57, pp. 10-13.
- Joncheray J.P., 1976. *L'épave grecque ou étrusque de Bon Porte*, Cahiers d'Arch. Sub. 5, pp. 5-36.
- *Opuscoli di Autori Siciliani*, VII, Palermo, 1762, pp. 251-280.
- Mannino G., 2007. *Il Villaggio dei Faraglioni. La scoperta*, Lettera del Centro Studi e Documentazione dell'Isola di Ustica, 25-26, pp. 48 ss.
- Mannino G., 2007. *Culunnella: il villaggio e la necropoli dell'antica età del Bronzo*, Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, 28-29, pp. 1-6.
- Mannino G., 1998. *Il neolitico nel palermitano e la nuova scoperta nell'isola di Ustica*, Quaderni del Museo Archeologico regionale Antonino Salinas, n. 4, pp.45 ss.
- Mannino G., 1981. *Ustica: due nuove tombe ipogeiche*, Sicilia Archeologica 45, pp. 55 ss.
- Mannino G., 1970. *Ustica*, Sicilia Archeologica, 11, pp. 37-41; Id., *Il Villaggio dei Faraglioni di Ustica. Notizie preliminari*, Studi Ferrante Rittatore Vonwiller, I, Como, 1982, pp. 179 ss.
- Melotti M., 2007. *Mediterraneo tra miti e turismo. Per una sociologia del turismo archeologico*, CUEM, pp. 60-77.
- Purpura G., 1991. *L'esperimento di Ustica. La creazione di un itinerario archeologico subacqueo*, Kalos, 3-4, pp. 40-45; *L'itinerario di Ustica*, Archeologia viva, 5, maggio 1992, pp. 44-55; Atti VI Rassegna di archeologia subacquea di Giardini, 25-27 ottobre 1991, Reggio Calabria, 1994, pp. 143-147.

- Purpura G., 1991-93. *Archeologia subacquea in Sicilia. L'itinerario archeologico di Ustica ed altre testimonianze*, Estudios italianos em Portugal, 54-56, pp. 35-46.
- Rocco V., 2008. *La voce corre sotto il mare*, Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, IX, 28-29, pp. 19-24.
- Santi P., Foresta Martin F., Spatafora F., De Vita S., Renzulli A., 2020. *Volcanic Grinding Tools in Ustica Island (Tyrrhenian Sea, Italy): Local Production vs. Import of Morgantina-Type Millstones in the Hellenistic-Roman Period*, Minerals, 10, p. 389.
- Volpe G., *Archeologia subacquea nel porto di Ustica*, L'archeologo subacqueo, IX, 3 (27), settembre-dicembre 2003, pp. 8-9.
- Purpura G., *Sul rinvenimento di anfore commerciali etrusche in Sicilia*, Sicilia Archeologica, XI, 36, aprile 1978, pp. 43-51.
- Smyth W. H., 1824. *Memoir of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its islands*.
- Spatafora F., 2006. *Ustica tra il Tirreno e la Sicilia, Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo* Erice. pp. 507 - 518.
- Spatafora F., Volpe G., 2005. *Ritorno a Ustica, dove ti porta l'archeologia*, Archeologia Viva, 111, maggio-giugno 2005, pp. 86-89.
- Spatafora F., Volpe G., *Sopra e sotto il mare di Ustica*, 2004. Archeologia Viva, 105, maggio-giugno 2004, pp. 80-84.
- Ziegler K., RE, XVIII, 2, 1942, s.v. "Osteodes", coll. 1646 e s.

Indice

Nota Editoriale	7
Presentazione	9
Prefazione	11
1. Introduzione	15
2. L'isola	17
Geologia e geomorfologia	17
Vita terrestre	20
Vita marina	25
3. Organismi marini	31
Vegetali	32
Animali	34
Organismi e ambiente	51
Un mare che cambia	68
4. Litorali e comunità	83
Sopralitorale	85
Mesolitorale	87
Infralitorale	96
Circalitorale	107
5. Siti per lo snorkeling	119
Grotta Azzurra	121
Grotta della Pastizza	123
Grotta delle Barche e Pagliaio	125
Cala San Paolo	129
Punta Galera	131

Grotta Verde	134
Baia dell'Arpa	137
Arso e Scoglitti	139
Piscina Naturale	140
Cala Spalmatore	142
Caletta Santoro, l'Acquario	145
Grotta Segreta	149
Cala Sidoti	151
Cala Passo della Madonna	155
Corruggio e Punticella	157
Faraglioni	160
Cala Giaconi	163
Omo Morto e Falconiera	165
Cala del Cannone	167
Villaggio dei Pescatori	169
6. Siti di immersione	173
Grotta della Pastizza	175
Grotta dell'Accademia	177
Punta San Paolo	179
Punta Galera	182
Grotta dei Gamberi	186
Punta dell'Arpa	190
Secchitello	193
Sutta a 'Za Lisa	199
Piramidi	201

Scoglio del Medico	205
Secca della Colombara	209
Cala Giaconi	213
Punta Falconiera	216
Contributi	221
Ustica, una singolarità vulcanologica nel Tirreno Meridionale – <i>Franco Foresta Martin</i>	223
Le caratteristiche geomorfologiche dell'isola di Ustica - <i>Stefano Furlani</i>	253
L'istituzione dell'Area Marina Protetta - <i>Davide Bruno</i>	263
Archeologia subacquea a Ustica - <i>Gianfranco Purpura</i>	271
Ustica: hotspot di biodiversità - <i>Franco Andaloro</i>	303
Cambiamento climatico e biodiversità nei fondali di Ustica - <i>Maria Cristina Gambi</i>	323
La prateria di <i>Posidonia oceanica</i> e altre storie - <i>Francesco Luigi Cinelli</i>	337
Effetti della tutela dell'ambiente marino nell'Area Marina Protetta - <i>Paola Gianguzza</i>	349
Glossario	363
Ringraziamenti	367
Crediti fotografici	369



COLLANASTUDI
4ELEMENTS

Dalla prefazione del prof. Giuseppe Corriero

La trasparenza delle acque, i colori, la ricchezza di forme di vita e i giochi di luce rendono il paesaggio subacqueo di Ustica unico, quasi magico. In questo libro Annalisa e Tiziana fanno tesoro delle conoscenze scientifiche dei fondali usticesi, integrandole con il supporto di nozioni di biologia marina per raccontarci, con originali e suggestive immagini, Ustica e il suo mare. Il visitatore è accompagnato alla scoperta dei fondali marini dell'isola mediante una serie di itinerari, di superficie e subacquei, non solo quelli più noti al grande pubblico, ma anche quelli più segreti e nascosti, e non per questo meno straordinari. Una preziosa guida per chi già conosce i fondali dell'isola e un indispensabile strumento per chi non li ha mai visitati.

€ 29,00



VILLAGGIO LETTERARIO

ISBN 978-88-945489-5-2



9 788894 548952